

21 agosto 2022 11:51

Il ponte dei tossicodipendenti. L'ultimo inferno di Kabul

di [Redazione](#)



Sotto il ponte Pul-e-Sukhta nella parte

occidentale di Kabul, ci sono spesso domande su chi è ancora vivo e chi no. Centinaia di uomini di tutte le età, a volte così emaciati da essere giovani vecchi, trascorrono le loro giornate dipendenti dalla droga. Si controllano, con un colpetto del piede o una scuotimento della testa, se ci sono ancora segni vitali tra coloro che sono stati per molto tempo immobili. Ci sono corpi cadaverici che finiscono per reagire. Altri no. La sonnolenza può portare a un viaggio senza ritorno.

L'80% dell'oppio e dell'eroina che circola nel mondo proviene dall'Afghanistan. Gli 8.000 milioni di dollari investiti negli ultimi due decenni dagli Stati Uniti, compresi i bombardamenti sui raccolti, sono stati di scarsa utilità per sradicare la produzione e il traffico. Era ancora un altro modo per cercare di affrontare l'insurrezione che ha finito per prendere il sopravvento un anno fa. *"I talebani hanno contato sul commercio di oppio afgano come una delle loro principali fonti di reddito"*, ha riconosciuto César Gudes, capo dell'ufficio di Kabul dell'Ufficio delle Nazioni Unite contro la droga e il crimine (UNODC), in una dichiarazione all'agenzia Reuters.

In Afghanistan c'erano tra 1,9 e 2,4 milioni di consumatori adulti nel 2015, secondo l'ultimo rapporto dell'UNODC. Oggi sono più di tre milioni, secondo le autorità locali nelle dichiarazioni a EL PAÍS. È un altro problema nelle mani del regime talebano. A maggio ha vietato la semina del papavero da oppio usato per l'eroina. Si fanno anche irruzioni per cercare di allontanare dalle strade i tossicodipendenti e disintossicarli, ma basta una passeggiata in un qualsiasi quartiere della periferia o del centro di Kabul (quattro milioni di abitanti) per verificare la dimensione della tragedia.

Sotto il ponte Pul-e-Sukhta, un uomo giace immobile, estremamente magro e corazzato di sudiciume sui vestiti e sulla pelle. Quelli intorno a lui lo hanno ricoperto con una specie di materassino che gli lascia le estremità per aria, in attesa che qualcuno venga a prenderlo o che uno dei presenti abbia la forza e osi gettargli della terra addosso. *«È lì da circa tre giorni»*, calcola, a pochi centimetri di distanza, un altro uomo che continua a fare le sue cose, consumare. La mancanza di spazio costringe a passare sopra il cadavere. Anche ai cani, che fanno parte di questa famiglia e finiscono per agganciarsi: i tossicodipendenti a volte impugnano pipe improvvisate in cui sniffano eroina, svuotano bottiglie d'acqua o fiale d'ospedale insanguinate che trovano nella spazzatura e le riutilizzano a modo proprio. Impossibile scoprire se il fetore provenga dal defunto, dai rifiuti in decomposizione, dalle feci e dalle urine, dagli scarichi che vomitano l'acqua sporca della città o dall'assoluta mancanza di igiene del luogo e dei suoi abitanti.

Karim, 37 anni, da un mese trascorre le sue giornate sotto un piccolo riparo di bastoni e plastica, consumando eroina e metanfetamina. *"Io abito qui"*, dice, circondato da altri tossicodipendenti in uno spazio a circa 50 metri dal

ponte dove riescono a malapena a muoversi. Riconosce che ce ne sono così tanti che, nonostante i raid talebani, la spirale non ha fine. Karim riesce a parlare bene e si muove con più facilità dei suoi coetanei. Questo ex sarto racconta in inglese che era sposato con una donna danese e avevano un figlio e una figlia. Un riflesso di quella vita precedente è la sua padronanza di altre lingue. Oltre al dari locale, parla danese, russo e greco. A pochi metri di distanza, un piccolo tumulto funerario segna la tomba improvvisata nel letto arido del fiume di uno di coloro che è morto nei giorni scorsi. L'hanno coperto con un po' di terra quasi senza scavare. Ma quest'area è solo un pulsante. Su una collina che domina il trambusto del quartiere di Sharai Shamali, tra le tombe di un vecchio cimitero e cartelloni pubblicitari, vagano anche centinaia di drogati. Altri si muovono a malapena. Jamsed, 34 anni, consuma da quando ne aveva 10 e chiede alle autorità di fermare la distribuzione di droga.

Con l'intenzione di affrontare più seriamente il problema, nel 2015 è stato creato a Kabul il più grande centro di disintossicazione del Paese. Occupa il sito di un'ex base militare statunitense. Oggi è chiamato l'Ospedale dei 1000 posti letto o Ibn Sina (detto anche Avicenna, 980-1037), in onore di un medico, studioso e filosofo persiano. Un talebano è da alcuni mesi a capo di questa istituzione, riconoscendo apertamente di non avere esperienza nella lotta alle dipendenze. *"Sono sceso dalle montagne"*, dice Haj Mawlawi Abdul Nasir Munqad, 45 anni, per illustrare che nella sua vita precedente era un mujaheddin che combatteva contro le truppe straniere e il governo precedente. Il suo curriculum riporta sei mesi nel 2008 a Guantánamo e tre anni a Bagram, una prigione che le truppe statunitensi hanno aperto a nord di Kabul.

Alla porta dell'ufficio di Munqad ci sono un paio di uomini armati di kalashnikov, lo strumento preferito dei membri di questa guerriglia fondamentalista. Il direttore del centro, con una capienza di mille pazienti, si rammarica della mancanza di medicinali, letti, cuscini o vestiti a causa del blocco economico subito dal Paese per il mancato riconoscimento dell'Emirato in ambito internazionale. Il suo obiettivo è che quegli stessi detenuti - il centro ha un'aria carceraria - svolgano lavori di manutenzione come falegnami o si facciano i vestiti.

Carenze

Al centro di uno dei corridoi dove si trovano le camere da letto dei tossicodipendenti, compare lo studio del dottor Wahedullah Koshan, uno psichiatra di 52 anni. Ha 18 anni di esperienza e si è formato sotto l'egida dell'UNODC e dell'International Narcotics Bureau del Dipartimento di Stato americano, ricopre la carica di vicedirettore e ha lavorato presso Ibn Sina sin dalla sua apertura. *"È quello con cui devi parlare"*, dice un dipendente. In una stanza con meno contatori, meno divani e più austerità di quella del regista, Koshan spiega il processo che seguono nell'arco di un mese e mezzo per cercare di ottenere la disintossicazione. Hanno circa 400 dipendenti tra cui 30 medici, 35 infermieri, 50 assistenti sociali, 35 psicologi e 45 assistenti psicosociali. Lo psichiatra non nasconde che devono loro cinque mesi di stipendio. Né che tra il 30% e il 40% di chi arriva in ospedale per farsi curare, sia recidivo. Come il regista, insiste sul fatto che gli manca quasi tutto.

Uno degli attuali detenuti è Ahmad Samir Nuri, 31 anni. È stato espulso dalla Germania, dove ha lavorato in un asilo fino al 2020. È un altro poliglotta che parla inglese, tedesco, dari, pashtun, urdu, greco... Il paese in cui è arrivato, il paese in cui ha passato il tempo dietro le sbarre, racconta, per aver attraversato i confini senza documenti. *"Fumo solo hashish e marijuana e bevo vodka, non sono un tossicodipendente"*, dice. Un dipendente che è stato nel centro sin dalla sua inaugurazione dubita del metodo utilizzato e assicura che la disintossicazione è nella maggior parte dei casi un'utopia.

La realtà dell'Afghanistan della droga è stata per anni una lastra difficile da spostare. Koshan afferma che gli ultimi dati ufficiali delle Nazioni Unite del 2015 non sono solo vecchi, ma anche brevi. Il fatto che non ci siano nuove statistiche non gli impedisce di assicurare che questa cifra non ha smesso di crescere e ora supera i tre milioni. Torna al ponte Pul-e-Sukhta al tramonto e guarda il dramma dal vivo.

(Luis De Vega su *El Pais* del 21/08/2022)

CHI PAGA ADUC

l'associazione non **percepisce ed è contraria ai finanziamenti pubblici** (anche il 5 per mille)

La sua forza economica sono iscrizioni e contributi donati da chi la ritiene utile

DONA ORA (<http://www.aduc.it/info/sostienici.php>)